Marco Brunazzo, Vincent Della Sala, *«Adesso le cose sono cambiate»: Matteo Renzi e l'Unione Europea*, in "Rivista Italiana di Politiche Pubbliche, Rivista quadrimestrale", 1/2016, pp. 115-134. ACCEPTED VERSION.
© Società editrice il Mulino S.p.A. **https://www.rivisteweb.it/doi/10.1483/82951**

"Adesso le cose sono cambiate"[1]: Matteo Renzi e l'Unione europea

Marco Brunazzo e Vincent Della Sala

"Things are now changed": Matteo Renzi and the European Union

Abstract

Matteo Renzi has changed the traditional narrative proposed by the Italian Centre-left about the relation between Italy and the EU. Instead of the long-standing vision based on the importance of "vincolo esterno", the Italian prime minister prefers to emphasize the efforts made by Italy to become a fully modernized European country. His critiques to the receipts adopted by the European Commission to overcome the economic crisis have offered to Renzi the opportunity to propose a narrative based on the need of a new reform of the EU institutions and the rediscovery of the founding spirit of solidarity among Member States . After a discussion of the different narratives characterising Italy after the EU foundation, the article analysis the public discourse on the EU proposed by Renzi.

Keywords: Italy, European Union, Narratives, European Policy, Matteo Renzi

1. Introduzione

Un metodo promettente di studiare il rapporto tra i paesi membri e l'Unione europea (UE) è quello di ricostruire come l'UE stessa viene presentata nei discorsi delle élite politiche (Lacroix e Nicolaides 2010). Il tipo di spiegazione usato da queste per spiegare l'UE ai loro cittadini permette di fare luce sulle mappe cognitive e normative che le élite politiche stesse usano per approcciare il tema dell'integrazione. Come giustamente ricorda Della Sala (2016, 1), "Ogni autorità politica ha una narrazione che spiega chi può governare, perché, come e su chi: le nostre mappe normative e cognitive del potere politico e dell'autorità sono segnate dalle storie che sono raccontate". In fin dei conti, come l'UE ha investito nella costruzione di una narrativa finalizzata alla giustificazione del processo di integrazione (Commissione europea 2014), così le élite politiche hanno elaborato una narrativa per convincere i cittadini ad aderire o a criticare quello stesso processo.

[1] http://www.matteorenzi.it/enews-411-1-febbraio-2016/ consultato il 24 febbraio 2016.

Il modo in cui le élite politiche italiane hanno presentato l'UE ha conosciuto sostanzialmente tre diverse fasi. La prima copre il periodo compreso tra la metà degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Settanta, in cui la Democrazia cristiana (Dc) sosteneva la necessità per l'Italia di essere parte attiva nel processo di integrazione europea mentre il Partito Comunista (Pci) lo osteggiava. La seconda fase va dagli anni Settanta alla metà degli anni Novanta ed è caratterizzata da un sostanziale consenso tra le principali forze politiche circa il valore intrinseco della partecipazione italiana all'UE (Telò 2013). Infine, la terza fase inizia indicativamente con la nascita della seconda Repubblica e, più precisamente, con i primi provvedimenti finalizzati al raggiungimento dell'Unione economica e monetaria (Uem). In questa terza fase, i partiti differenziano maggiormente le loro narrazioni circa l'UE.

In termini teorici queste fasi sono state principalmente interpretate usando il concetto di euroscetticismo *hard* e *soft*, laddove con il primo si intende "l'opposizione di principio al progetto di integrazione così come viene incarnato dall'UE, in altre parole, basato sul trasferimento di poteri ad istituzioni sovranazionali come l'UE", e con il secondo ci si riferisce a una "opposizione allo stato attuale o ai futuri piani dell'UE basati su una ulteriore estensione delle competenze che l'UE pianifica di seguire" (Szczerbiak e Taggart 2003, 1). Secondo Quaglia, l'euroscetticismo che ha caratterizzato a lungo i partiti di sinistra è più recentemente diventato parte della narrazione dei partiti di destra (Quaglia 2011).

Con la nascita del governo guidato da Matteo Renzi, la narrazione sull'UE proposta dal principale partito di centrosinistra, il Partito democratico (Pd), si distanzia nei toni e nella sostanza rispetto a quanto proposto dai più recenti leader del centrosinistra italiano. Tuttavia, sarebbe riduttivo ricondurre il discorso di Renzi sull'UE alle categorie dell'euroscetticismo. Per Renzi non è l'integrazione europea di per sé che deve essere criticata ma, piuttosto, le istituzioni europee e il modo in cui esse stanno portando avanti il processo di integrazione. Con Renzi viene superata la narrazione a lungo prevalente nel centrosinistra italiano secondo cui l'UE costituisce il vincolo esterno necessario per la modernizzazione dell'Italia. Nel discorso di Renzi l'UE attuale costituisce sì un vincolo, ma un vincolo che limita la modernizzazione dell'Italia. In più, nel discorso di Renzi l'Europa deve ritornare alla sua origine, riscoprire lo spirito iniziale del progetto di integrazione, venire incontro ai paesi in difficoltà e, detto altrimenti, riformarsi. Renzi non vuole meno Europa, ma un'Europa diversa. Come si vedrà, nonostante questi importanti ed evidenti elementi di discontinuità, la narrazione di Renzi presenta anche elementi di continuità, in particolare per quanto riguarda uno dei miti fondatori dell'UE, quello relativo al coraggio e alla solidarietà espressa inizialmente dai cosiddetti Padri dell'Europa (Della Sala 2016).

In questo articolo si cerca di capire le caratteristiche della narrazione proposta da Renzi relativa al rapporto tra Italia e UE, inserendola in un'analisi diacronica ed enfatizzandone gli elementi di continuità e discontinuità con le narrazioni che si sono affermate nelle diverse fasi storiche. Si indagheranno le principali cause che hanno portato a questa nuova narrazione del leader del centrosinistra italiano sull'UE e le sue implicazioni. La scelta di porre l'attenzione sui discorsi di Renzi si giustifica alla luce della rilevanza acquisita dalle leadership politiche personali nelle democrazie contemporanee, come, seppure da prospettive in parte diverse, hanno mostrato Calise (2016) e Campus (2016). L'articolo è strutturato in tre parti: nelle prima si considereranno le narrazioni affermatesi nel corso della prima Repubblica, nella seconda quelle del periodo della seconda Repubblica, nella terza quella più recente proposta da Matteo Renzi. Come si vedrà, l'analisi delle narrazioni è importante anche dal punto di vista analitico. Essa contribuisce a identificare la scelta di alcune opzioni di policy e a spiegare il comportamento assunto dalle élite politiche in alcuni snodi cruciali che hanno caratterizzato il rapporto tra Italia e UE e, più in generale, la vita politica italiana in particolare a partire dalla seconda metà degli anni Novanta.

2. "La nostra patria Europa"[2]: l'europeismo italiano nella prima Repubblica

La firma del Trattato di Roma e l'adesione al progetto di integrazione europea permettono all'Italia di ottenere due importanti risultati: prima di tutto, le consentono di riannodare le sue relazioni sul piano internazionale dopo la sconfitta della seconda Guerra mondiale permettendole di diventare da subito uno dei membri dell'Alleanza atlantica; in secondo luogo, implicano il radicamento in Italia della democrazia liberale e del capitalismo di mercato, due questioni ampiamente contestate nel Paese (Willis 1971). Detto altrimenti, l'integrazione europea è fin da subito inesorabilmente legata alla nascita della Repubblica democratica. Da questo punto di vista, l'Europa significa non solo una opzione di politica estera, ma più in generale una "scelta di campo". Le élite politiche democristiane giudicano l'europeismo (e l'atlantismo) una necessità, soprattutto in considerazione della presenza, a quel tempo, del più grande partito comunista dell'Europa occidentale. L'esistenza di due partiti con un consenso elettorale quasi equivalente ma con opzioni programmatiche inconciliabili è all'origine dell'adozione di modello di democrazia consensuale caratterizzato da una impossibilità di alternanza al governo e dalla ricerca costante di un accordo tra Dc e Pci in sede parlamentare (Fabbrini 1998). Questa *conventio ad excludendum* rafforza l'idea, anche a livello domestico, di un paese instabile che ha la necessità di essere salvaguardato sul piano internazionale (Conti e Verzichelli 2005).

A dimostrazione di ciò, può essere utile richiamare il discorso che l'allora presidente del Consiglio Alcide De Gasperi tiene in occasione di una cena con Adenauer a Bonn il 22 settembre 1952:

> <con la mia visita intendo> sottolineare i rapporti di cordiale collaborazione che uniscono i nostri due Paesi, ora accomunati agli altri Paesi dell'Europa occidentale nello sforzo di creare una comunità europea la quale, nel quadro di una fiduciosa convivenza, garantisca loro all'interno prosperità economica e all'esterno, in stretta cooperazione con i liberi popoli del mondo, sicurezza da ogni minaccia (De Gasperi 2009a, 2590-2591).

Nei due decenni seguenti la fine della seconda Guerra mondiale, la politica estera italiana si caratterizza per tre diversi (ancorché collegati) obiettivi: il sostegno al processo di integrazione europea, la presenza nell'Alleanza atlantica e il mantenimento di relazioni stabili e amichevoli con i paesi della sponda sud del Mediterraneo. È da notare come, date le caratteristiche del sistema politico italiano, la politica estera non è vista in modo disgiunto dalla politica interna. In una intervista del maggio 1953 a Robert Kleiman dello "US News and World Report", per esempio, De Gasperi ricorda come la spaccatura con il Pci di Togliatti fosse avvenuta proprio sui temi di politica estera: "Avevamo differenze in politica interna. Ma queste differenze potevano forse essere superate finché fossimo andati d'accordo in politica internazionale" (De Gasperi 2009b, 2666-2667). Detto altrimenti, le scelte di politica estera compiute dai governi di allora hanno anche l'obiettivo di isolare sul piano interno il Pci, rendendo evidente la sua anomalia sul piano internazionale. Tuttavia, sarebbe sbagliato considerare l'europeismo una sorta di monopolio della Dc. Voci favorevoli all'integrazione europea si levano anche a sinistra, su tutte quelle di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, autori del Manifesto di Ventotene, ma esse trovano scarsa eco all'interno del Pci e, in un primo tempo, del Partito socialista italiano (Psi). Quest'ultimo partito cambia la sua posizione verso la metà degli anni Cinquanta, nel tentativo di distinguersi dal Pci e di diventare un alleato affidabile in vista di future possibili coalizioni di governo, cosa poi effettivamente avvenuta nel 1962 (Conti e Verzichelli 2005).

---

[2] Titolo di un discorso pronunciato da Alcide De Gasperi il 21 aprile 1954 a Parigi alla Conferenza parlamentare europea.

Con gli anni Settanta, tuttavia, il quadro cambia. Il Pci, in particolare, rivede la sua posizione in senso favorevole all'integrazione europea (Maggiorani 1998; Benedetto e Quaglia 2007). All'origine di questo cambiamento vi sono considerazioni di ordine strategico e ideologico (Quaglia 2011). Da una parte, infatti, il Pci si è spostato su posizioni più prossime a quelle della maggioranza in vista della nascita del compromesso storico, e la piena adesione all'integrazione diventava necessaria per una piena legittimazione democratica del Pci sul piano interno e internazionale. Dall'altra, vi è la nascita dell'eurocomunismo, per cui i tre partiti comunisti principali dell'Europa occidentale, il Pci, il Partito comunista francese e quello spagnolo cercano di elaborare una via alternativa al comunismo rispetto a quella del Partito comunista sovietico e decidono di sostenere pienamente le istituzioni democratiche dei rispettivi paesi. Questa scelta del Pci contribuisce significativamente alla crescita del consenso popolare verso l'UE, relegando le voci contrarie all'interno di partiti piccoli, come il Movimento sociale italiano, o in forze extraparlamentari (come Democrazia proletaria).

Sebbene quindi l'integrazione europea diventi un progetto sostanzialmente *bipartisan*, la narrazione delle forze politiche non cambia: l'UE rimane un fattore di consolidamento della democrazia italiana. Questa volta, però, l'UE non è più considerata la fonte di legittimazione del sistema politico, ma diventa funzionale alla modernizzazione del Paese. In effetti, all'incertezza politica ed economica degli anni Settanta segue una fase di relativa stabilità politica e di crescita economica negli anni Ottanta. Anche l'UE accelera la sua integrazione dopo una fase di stagnazione: negli anni Ottanta viene approvato l'Atto unico europeo e si comincia a considerare l'eventualità di nuovi allargamenti. L'attenzione dei vari paesi non è più quindi rivolta alla stabilità democratica, ma alle performance nei diversi ambiti delle politiche pubbliche. E, di nuovo, l'UE viene vista come quel fattore esterno in grado di permettere all'Italia di neutralizzare i vincoli posti da un sistema politico incapace di prendere decisioni efficaci e ostaggio dei più diversi interessi (Posner 1978; Ranci 1987).

Insomma, ancora una volta, l'UE viene vista come un'àncora di salvezza dell'Italia: negli anni Cinquanta e Sessanta la posta in gioco è la stabilità del sistema democratico, negli anni Settanta e Ottanta la modernizzazione del Paese. L'Italia degli anni Settanta e Ottanta si caratterizza per processi decisionali consensuali, ossia frammentati e permeabili a numerosi interessi particolari. In più, il sistema elettorale proporzionale (finalizzato a garantire diritti di rappresentanza a tutte le forze politiche principali) abbinato a un sistema di partito caratterizzato da pluralismo polarizzato conducono a esecutivi divisi e deboli, per lo più inefficaci e orientati a "sopravvivere senza governare" (Di Palma 1977).

Queste caratteristiche diventano foriere di problemi rilevanti con la firma del Trattato di Maastricht il 7 febbraio 1992. Otto mesi dopo questa firma, l'Italia esce dal Meccanismo di cambio europeo (Mce) e alla lira viene concessa la possibilità di ampia svalutazione. Se nel breve periodo questo genera un allentamento delle difficoltà economiche, già nel medio termine questa scelta porta ad un peggioramento delle finanze pubbliche e rende più difficile il raggiungimento della moneta unica. Come se non bastasse, l'uscita dal MCE e la svalutazione della lira inducono molti osservatori a ritenere che l'Italia non sia in grado di governare la sua economia confermandosi, nei fatti, il "malato dell'Europa".

Una serie di ragioni spingono a considerare lo stato di salute delle finanze pubbliche come il problema centrale che l'Italia deve affrontare in un'Europa in rapido cambiamento. La prima, e anche la più evidente, è la dimensione del problema. Nel 1991, la percentuale del deficit statale rispetto al PIL è a doppia cifra e il debito pubblico si aggira, dopo anni di crescita prepotente, attorno ad un livello del 110% del PIL. L'Italia è, di fatto, tra i paesi più distanti dai livelli stabiliti dai criteri di convergenza che è necessario raggiungere per entrare nella moneta unica. Il problema è inoltre aggravato dal fatto che il livello di tassazione è già molto

alto, e questo rende necessario intervenire sul versante dei tagli alla spesa, quello politicamente più difficile. La seconda ragione è che il sistema politico consensuale è il meno adatto all'adozione delle inevitabili riforme necessarie al paese. Non si vuole qui sostenere che la prima Repubblica crolli a causa dello stato delle finanze pubbliche. Piuttosto, quel che si vuole qui evidenziare è che le scelte di politica europea e la decisione di inseguire il primo gruppo dei paesi che avrebbero aderito alla moneta unica riducono di molto la possibilità dei partiti politici di mobilitare le risorse pubbliche necessarie per la costruzione del loro consenso. Come giustamente scrive Cotta (2005, 47), con l'accettazione delle politiche europee di integrazione monetaria le élite politiche "hanno perso terreno in misura molto sostanziale, tanto in termini quantitativi che qualitativi, per quel che riguarda il controllo delle risorse spendibili. Sono state costrette a spendere meno (il che si è tradotto in tagli agli investimenti infrastrutturali e ai trasferimenti agli enti locali) e a spendere all'interno di un quadro molto più vincolato dai regolamenti esterni. Questo ha prodotto una minore capacità di ottenere il sostegno delle clientele elettorali attraverso le tradizionali micro-politiche distributive". *Last, but not least*, la struttura della spesa pubblica genera grandi preoccupazioni. Per esempio, nonostante il livello della spesa sociale non sia distante dalla media europea come percentuale del PIL, le misure più finanziate sono sostanzialmente quelle "negative" (come le pensioni), e solo in piccola parte sono dedicate ad azioni di sostegno attive.

Nonostante la sfida immane, i principali partiti decidono di intraprendere un percorso complicato di riforme che permetta all'Italia di agganciare il primo gruppo di paesi aderenti alla moneta unica. L'euro, si ritiene, sarebbe stata una moneta forte, che avrebbe permesso di accedere a prestiti con tassi agevolati e avrebbe consentito al paese di affrontare le riforme necessarie per una sua reale modernizzazione (Dyson e Featherstone 1996).

3. Vincolo esterno, «forcolandia», euroburocrazia: la seconda Repubblica

L'abbassamento del livello di sostegno all'UE da parte dei cittadini italiani registrato da tutti i sondaggi (si veda, tra gli altri, Bellucci e Conti 2012) non riflette tanto un aumento dell'euroscetticismo in Italia quando la trasformazione del sistema di partito e, più in generale, della politica italiana. In effetti, con la fine della Guerra fredda e la caduta del muro di Berlino il sistema politico finisce di essere centrato sulla Dc e si aprono nuovi spazi per l'affermazione di nuovi attori politici e nuove narrazioni. Ciò coinvolge anche il discorso pubblico e delle élite politiche sull'integrazione europea.

Marco Giuliani (2006) ha efficacemente sottolineato come l'europeismo idealistico e affettivo che ha caratterizzato l'Italia per decenni abbia lasciato così spazio ad un approccio più utilitarista e materialista. Nonostante, come si vedrà in seguito, il differenziarsi delle diverse narrazioni, il principale discorso pubblico rimane quello sulla "salvezza" che l'UE può garantire all'Italia. Come dimostra Isernia (2005), la fiducia nelle istituzioni europee va di pari passo con la scarsa fiducia nelle istituzioni politiche italiane: ancora una volta, l'UE viene a giocare un ruolo indispensabile di vincolo esterno in grado di aiutare il cambiamento del paese. La stessa narrazione circa il bisogno di adottare l'euro fin da subito conferma che l'Italia necessita dell'Europa come elemento "salvifico".

Brunazzo e Della Sala (2010) hanno identificato tre principali narrazioni relative all'integrazione europea nell'ambito della seconda Repubblica. La prima è quella che, in continuità con il passato, vede nell'UE il vincolo esterno necessario alla modernizzazione del paese. Non si tratta di una narrazione esclusivamente propria del centrosinistra italiano, ma che certamente trova negli esponenti politici di primo piano di quest'ultimo alcuni dei suoi campioni come, per esempio, Giuliano Amato, Carlo Azeglio Ciampi, Romano

Prodi, Massimo D'Alema ed Enrico Letta. Ovviamente anche nel centrosinistra si ritiene che il percorso avviato verso l'Uem non sia privo di insidie. In un famoso articolo, Salvati sostiene che "È molto dubbio che i principali attori di politica economica del nostro paese, nonché l'opinione pubblica e coloro che contribuiscono a plasmarla, si siano resi conto appieno del mutamento di mentalità e di comportamenti che l'Uem richiede affinché l'Italia – e tutte le sue regioni – possa sfruttare i vantaggi che essa promette. Ed è dubbio che ci si sia resi conto che – senza questa vera e propria rivoluzione copernicana nelle mentalità e nei comportamenti –tali vantaggi possono essere facilmente rovesciati in svantaggi, e in particolare in una crescente polarizzazione del reddito e dell'occupazione tra i paesi e le regioni dell'Unione europea. Per il nostro paese, in particolare, quegli equilibri competitivi che sono stati periodicamente garantiti dal ricorso alla svalutazione della moneta devono ora essere prodotti da andamenti «virtuosi» delle variabili monetarie e reali che sulla competitività influiscono: e imporre questa virtù, che sinora non si è manifestata spontaneamente, non sarà per nulla facile" (Salvati 1997, 6).

Ancora recentemente, Enrico Letta ha sostenuto che la crisi economica europea costituisce una sorta di vincolo esterno che potrebbe permettere ai paesi di adottare le riforme che le élite politiche non sono in grado di far accettare ai loro cittadini: "Le leadership politiche dei singoli Paesi europei non hanno la forza di portare definitivamente la questione al tavolo delle decisioni senza lo stress e l'impulso che soltanto le crisi riescono a dare. L'Europa è nata per via della guerra, senza la guerra probabilmente non ci sarebbe stata l'Europa. E con la crisi è arrivata una sorta di guerra... Il rapporto tra crisi e salto in avanti è complesso, ma è quello che oggi mi fa dire che questo è il momento di compiere il grande passo verso un'ulteriore integrazione europea. Se non approfittiamo della crisi perdiamo una grande opportunità. Ce lo dicono le terribili immagini della Grecia, le difficoltà dei singoli Paesi membri, e soprattutto il fatto che tutti i leader politici europei chiedono oggi un vincolo esterno per imporre a elettorati, corporazioni e corpi intermedi riluttanti, scelte necessarie che nessuno ha la forza di imporre autonomamente" (Letta 2010, pp. 66).

La seconda narrazione è quella più vicina a posizioni tradizionalmente definite euroscettiche. Questa è la narrazione propria di partiti come la Lega Nord (Ln), in particolare a partire dall'adozione dell'euro. In effetti, nei primi anni Novanta la Ln propone un programma sostanzialmente favorevole all'UE, considerata un elemento importante per il raggiungimento di una maggiore indipendenza per il Nord del paese, l'unica area italiana a poter agilmente raggiungere l'obiettivo della moneta unica. Dal 1998, la Ln cambia narrazione: si schiera contro il "superstato giacobino" (Cremonesi 2011) o "forcolandia" (Riccardo 2001). Tuttavia, anche dopo il 1998, la Ln usa strumentalmente narrazioni diverse rispetto all'integrazione: è più apertamente euroscettica nei momenti in cui la questione europea ha una salienza politica elevata e modera i suoi toni quando l'UE passa in secondo piano nel dibattito pubblico nazionale (Bartlett et al., 2012).

Tuttavia, con la fine del governo guidato da Silvio Berlusconi nell'ottobre 2011 e l'avvento del Governo di Mario Monti i toni tornano a crescere. Il programma presentato in vista delle elezioni politiche 2013 (una "gara europea", come è stata giustamente definita da Dehousse (2013, 4) considerata la rilevanza delle tematiche comunitarie) affronta diversi temi europei proponendo la costruzione di una "Europa dei popoli basata su macroregioni", tra cui la Padania. Il risultato negativo delle elezioni 2013 e la competizione del Movimento 5 Stelle portano il nuovo segretario Matteo Salvini a sposare una linea ancora più fermamente critica nei confronti dell'UE, costellata di eventi come il No-Euro Day del 23 novembre 2013. Salvini descrive l'UE come una "dittatura" e chiede la riforma di tutti i trattati comunitari, compresi quelli di Maastricht e Schengen, definisce l'euro "un crimine contro l'umanità" che ha permesso ai "criminali dell'UE, ladri e burocrati assassini" di giustificare un "colpo di stato" e il "genocidio di famiglie e imprenditori" (Castelli Gattinara e Froio 2014). Un riflesso dell'euroscetticismo leghista è nella scelta fatta di costruire un gruppo

politico nel Parlamento europeo eletto nel 2014 chiamato Europa delle Nazioni e della Libertà con il *Front National francese* e con gli olandesi del *Partij voor de Vrijheid*.

La terza principale narrazione è quella definibile come eurorealista o europragmatica (Brunazzo e Della Sala 2011), che non rigetta l'idea che l'Europa possa giocare un ruolo importante nella modernizzazione del paese, ma che non intende sacrificare il perseguimento dell'interesse nazionale a questo fine: l'interesse italiano ed europeo possono non coincidere e, tra i due, quello italiano deve certamente prevalere. Questo tipo di narrazione è proposta principalmente da Forza Italia (FI). Come nel caso della Ln, anche nel caso del partito guidato da Silvio Berlusconi la narrazione circa l'UE cambia nel corso del tempo, passando da una iniziale sostanziale disattenzione verso le tematiche europee a un aperto conflitto. Il programma proposto agli elettori nel 1994, in effetti, menziona solo di passaggio le tematiche europee, preferendo concentrarsi su questioni interne o, al massimo, di politica internazionale. Con l'arrivo al governo e con l'avvicinarsi della creazione dell'Uem, però, i toni cambiano. Per esempio, il ministro degli Esteri nel primo governo Berlusconi, Antonio Martino, critica apertamente la creazione di una moneta unica; Silvio Berlusconi, allora primo ministro, si spinge fino a chiedere una riforma dei trattati europei affinché l'Italia possa raggiungere il primo gruppo di paesi aderenti all'Uem anche senza rispettare i criteri di convergenza (Quaglia 2008). La nomina di Romano Prodi, ex-presidente del Consiglio a capo di un governo di centrosinistra, alla presidenza della Commissione nel 1999 produce un aumento del conflitto con l'UE, aggravato anche da alcuni importanti incidenti diplomatici, come quello avvenuto in occasione del discorso di presentazione del programma della Presidenza di turno italiana di fronte al Parlamento europeo, e da alcuni polemici dibattiti con la Commissione in occasione dei rilievi fatti da quest'ultima al governo italiano in occasione dell'approvazione della legge sul mercato dei media o quella sull'immigrazione.

A partire dal 2008, in particolare, la narrazione si fa più attenta agli interessi nazionali. Il programma elettorale del Popolo della libertà (Pdl) annuncia eventuali interventi del governo sull'UE nel campo dell'immigrazione e della difesa del made in Italy. Le tensioni con le istituzioni europee, però, continuano. Nel 2009, una sentenza della Corte europea di giustizia che chiede la rimozione dei crocifissi dalle aule scolastiche fa gridare diversi esponenti politici del centrodestra all'"attacco all'identità del paese"; nel 2010 Berlusconi dichiara che la responsabilità della mancata riduzione della pressione fiscale è da attribuire all'UE; allo scoppio dei moti della cosiddetta Primavera araba il ministro degli Esteri chiede all'UE di offrire il suo sostegno economico ai profughi tunisini affinché lascino l'Italia e così via (Castelli Gattinara e Froio 2014).

Nell'agosto 2011, l'aggravarsi della crisi economica, il pessimismo della agenzie di rating e l'aumento della sfiducia da parte delle istituzioni europee convincono la Banca centrale europea e la Commissione europea che occorra inviare al governo una lettera in cui vengono chieste importanti riforme in campo economico (Della Sala 2015). Nell'arco di circa tre mesi, Silvio Berlusconi lascerà la presidenza del Consiglio a Mario Monti. Inizialmente, FI decide di sostenere il governo di Monti per "senso di responsabilità" verso il paese. Tuttavia, dopo qualche mese, Berlusconi decide di uscire dalla maggioranza di governo e riaccende i toni polemici verso l'UE e, in particolare, verso la Germania, accusata, nella figura della sua cancelliera, di aver tramato per causare la fine del governo di centrodestra nel 2012. DI conseguenza, il governo Monti stesso viene accusato di essere "germanocentrico" (Castelli Gattinara e Froio 2014).

Brizzi (2007) ha identificato tre motivi per cui la narrazione sull'Europa in Italia è andata cambiando e differenziandosi verso la metà degli anni Novanta. Il primo ha a che vedere con il fatto che l'Europa non viene più percepita come la garanzia di benessere da parte dei cittadini ma appare sempre di più condizionata dalle dinamiche globali. Di fronte all'incertezza generata dalla crescente competizione

internazionale, l'UE non ha saputo costruire una narrazione alternativa, giustificando lo stesso allargamento del 2004 e del 2007 nei termini di un risarcimento di popoli che hanno subito la brutalità di regimi autoritari. In secondo luogo, l'approvazione dell'Uem avrebbe consentito all'Ue di entrare con maggiore insistenza sulle scelte di politica economica nazionale, perdendo il consenso generale di cui aveva goduto in passato. Esauritasi la spinta generata da concetti come quello del "vicolo esterno", l'UE ha quindi finito per diventare oggetto del contenzioso politico. Infine, il ruolo di primo piano esercitato da alcuni esponenti di centrosinistra all'interno dell'UE (come la nomina di Romano Prodi alla presidenza della Commissione europea) ha trasformato l'integrazione comunitaria in un progetto "di sinistra". Come ha scritto l'ex-presidente del Senato Marcello Pera, "morti il fascismo, il nazismo e, alla fine e per grazia di Dio, anche il comunismo, l'europeismo è l'ultimo (nel senso di più recente) rifugio ideologico dell'Europa, soprattutto quella di sinistra e soprattutto quella che, da sinistra, l'aveva sempre osteggiata quando era atlantica e voleva essere cristiana" (Pera 2007).

4. "Dobbiamo ritrovare l'anima europea"[3]: Renzi e l'UE

Il tema dell'integrazione europea è sempre molto presente nei discorsi pubblici di Matteo Renzi per tre motivi fondamentali: la perdurante crisi economica, l'approfondimento delle divisioni tra i governi europei su questioni relative al futuro dell'UE, all'immigrazione e alla possibile fine del trattato di Schengen, e il fatto che l'Italia diventa Presidente di turno dell'UE nel secondo semestre 2014. Esso è però declinato in diversi modi.

Nel periodo immediatamente seguente il suo insediamento, Renzi sembra seguire la narrazione del vincolo esterno tradizionalmente proposta dai leader del centrosinistra. Nel discorso con il quale il suo governo chiede la fiducia al Senato il 24 febbraio 2014, Renzi dedica ampio spazio all'UE e al futuro ruolo dell'Italia come presidente di turno: l'UE costituisce un vincolo esterno positivo per il paese e se l'Italia vuole incidere sulle decisioni comunitarie deve prima di tutto riuscire a rispettare le regole (soprattutto in ambito economico) stabilite dall'UE. Nello specifico, Renzi dichiara che l'Europa non deve essere intesa come "la madre dei nostri problemi" e che "nella tradizione europea-europeista sta la parte migliore dell'Italia, che nella tradizione europea-europeista, nei valori di libertà e democrazia sta la certezza che l'Italia ha un futuro e non soltanto un passato". E poi aggiunge: "Il punto è che mettere a posto le cose di casa nostra non deriva da un obbligo europeo: (…) è il rispetto che dobbiamo ai nostri figli, alle generazioni che verranno; è il rispetto che dobbiamo alle persone che verranno dopo di noi che ci impone di guardare ai conti pubblici in modo diverso da come è stato fatto da chi ha scialacquato nel corso degli ultimi decenni (…)". Inoltre, se l'Italia vuole giocare un ruolo importante nel semestre di presidenza che prende avvio il 1° luglio, occorre che affronti prima le riforme costituzionali, istituzionali, elettorali, del lavoro, del fisco, del pubblico impiego, della giustizia e abbia impostato un diverso atteggiamento verso la scuola. Si noti come, elencando queste riforme, Renzi faccia riferimento solo parzialmente ad aree di competenza (ancorché condivisa con il governo nazionale) dell'UE. Il suo discorso, in altre parole, sembra confermare l'approccio della visione più tradizionale del centrosinistra italiano.

Anche nel richiamo ad Altiero Spinelli e ai padri fondatori dell'UE Renzi sembra riproporre temi cari agli europeisti idealisti e identitari (Giuliani 2006). Sempre nel discorso con cui chiede la fiducia al governo da parte del Senato, Renzi sottolinea: "…quando penso a quell'uomo che in un'isoletta immaginava gli Stati

[3] http://www.europaquotidiano.it/2014/07/03/renzi-al-parlamento-di-strasburgo-ritrovare-lanima-delleuropa/ consultato il 24 febbraio 2016.

Uniti d'Europa mentre infuriava il conflitto, quando penso a quell'uomo che, in un momento di difficoltà per il nostro Continente e di confronto fratricida, riusciva a intuire, a immaginare, in qualche modo a profetizzare in modo laico una visione degli Stati Uniti d'Europa, mi sento orgoglioso di essere appartenente alla storia italiana". Questi concetti vengono ripresi nel corso della visita che il presidente del Consiglio fa a Ventotene alla fine del gennaio 2016: "Arriva un momento in cui quando sei in difficoltà e c'è qualcosa che non funziona o ti sembra andare storto, senti il bisogno di tornare in un luogo protetto. Trovare rifugio a casa è proprio di chi vive momenti di difficoltà. In un momento di grande difficoltà per l'Europa abbiamo scelto di tornare a casa, nel luogo in cui tutto è iniziato. Perché spesso anche gli italiani non sono molto orgogliosi di ciò che è avvenuto qui, nel luogo dell'identità europea… Dobbiamo ripartire da qui" (Ansa 2016). Con questa visita nel luogo in cui Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi scrissero il famoso Manifesto Renzi vuole ottenere due risultati: mostrare che è esistita un'"epoca d'oro" dell'integrazione europea in cui alcuni leader politici e intellettuali riconobbero il bisogno di superare le difficoltà politiche attraverso la reciproca solidarietà delle nazioni, e rimarcare il fatto che l'Italia è stata fin dall'inizio parte dell'integrazione europea e, in un qualche modo ne ha costituito la culla.

Tuttavia, la narrazione sull'UE di Renzi rappresenta anche una rottura rispetto al tradizionale europeismo del centrosinistra. In diversi momenti durante il semestre italiano di Presidenza del Consiglio europeo, il presidente del Consiglio non risparmia critiche all'operato della Commissione europea, accusata di non apprezzare a sufficienza le riforme avviate dal governo italiano e di applicare in modo burocratico e miope le regole di bilancio (Brunazzo 2015; Carbone 2015). Il 2 luglio 2014, nel suo discorso di presentazione del Programma italiano per la Presidenza semestrale di fronte al Parlamento europeo, Renzi concentra la sua attenzione più sui limiti dell'integrazione europea che sul programma che l'Italia intende realizzare: "Se oggi l'Europa facesse un *selfie* che immagine verrebbe fuori? Posso dirlo con estrema preoccupazione? Emergerebbe il volto della stanchezza, in alcuni casi della rassegnazione; se dovessi dirla in modo sintetico direi che l'Europa oggi mostrerebbe nel *selfie* il volto della noia" (Parlamento europeo 2014). Renzi ammonisce quindi: "L'Italia sostiene che la grande sfida del Semestre europeo non sia soltanto quella di elencare una serie di appuntamenti (…). No! La vera, grande sfida che ha di fronte a sé il nostro continente oggi è ritrovare l'anima dell'Europa, ritrovare il senso profondo del nostro stare insieme. Perché se dobbiamo unire le nostre burocrazie vi garantisco che a noi italiani basta e avanza la nostra di burocrazia. O c'è un'identità forte, profonda da recuperare insieme oppure perdiamo la sfida che abbiamo di fronte", aggiungendo anche che è finito il tempo della retorica ed è cominciato il tempo in cui l'Europa deve riscoprire il suo ruolo di leader sulla scena internazionale. Infine, Renzi dichiara che il problema della crescita economica non è nazionale, ma europeo; che l'Italia non chiede che vengano cambiate le regole in materia di bilancio, ma che, tuttavia, il Patto di stabilità e di crescita firmato dai paesi dell'eurozona enfatizzi la crescita come elemento fondamentale della politica economica europea: la crescita "serve all'Europa non serve all'Italia", ammonisce.

Come in passato era l'Italia a dover essere salvata dall'UE (Brunazzo e Della Sala 2011), oggi è l'UE che deve essere salvata dai vari paesi, e l'Italia può giocare un ruolo importante in questo processo. Questa posizione è chiaramente espressa nell'incipit del programma della Presidenza italiana: "Le principali sfide di oggi rimangono: la ripresa dalla crisi economica e finanziaria, l'aumento dell'occupazione, il rafforzamento dei diritti fondamentali e il sostegno ai cittadini europei per tenere il passo con un mondo in rapido mutamento. La Presidenza italiana del Consiglio UE è determinata ad affrontare queste sfide per aiutare l'UE a progredire. Le elezioni europee hanno dimostrato che vi è una richiesta diffusa e ancora senza risposta di cambiamento in Europa. Un nuovo inizio e una volontà radicalmente nuova sono necessari se vogliamo dare nuovo slancio al progetto europeo" (Governo italiano 2014, 6).

Anche i toni usati nei confronti della Commissione europea sono sostanzialmente diversi rispetto a quelli usati in passato da altri leader del centrosinistra. A ridosso dell'approvazione del piano di investimenti voluto da Jean-Claude Juncker, Renzi attacca i "burocrati e tecnocrati di Bruxelles", suscitando le ire del presidente della Commissione: "Devo dire al mio caro amico Matteo Renzi che io non sono il capo di una banda di burocrati, forse lui lo è. Io sono il presidente della Commissione UE, istituzione che merita rispetto, non meno legittimata dei governi" (Il fatto quotidiano 2014). Renzi prontamente replica: "è cambiato il clima per l'Italia, in Europa non vado a farmi dire per favore ascoltateci, non vado con il cappello in mano. Non vado a Bruxelles a farmi spiegare cosa fare e l'ho spiegato anche a Barroso e Juncker" (Pelosi 2014). Anche i toni con i governi più favorevoli alle misure di austerità (come la Germania) o con i commissionari europei (in particolare con il finlandese Jyrki Katainen, vicepresidente della Commissione europea per il lavoro, la crescita, gli investimenti e la competitività) crescono. Rompendo le tradizionali regole del protocollo comunitario, Renzi decide, per esempio, di rendere nota una lettera "strettamente confidenziale" con cui Katainen (2014) parzialmente boccia la manovra economica 2015 dell'Italia e chiede garanzie circa il rispetto degli impegni economici firmati dal governo italiano a Bruxelles. La mossa di Renzi ha due obiettivi: mostrare come l'UE ancra una volta sposi una linea rigorista e richiamare i partiti della maggioranza ad approvare senza divisioni una manovra economica severa. Allo stesso tempo, Renzi rincara la dose delle critiche definendo l'austerità un "accanimento terapeutico": "Se una cura non funziona, dopo otto anni si può parlare di accanimento terapeutico" (Renzi 2016a). Questi concetti erano stati in precedenza affermati in occasione di un articolo pubblicato sul quotidiano inglese The Guardian (Renzi 2016b).

5. Conclusione

Come si è visto, per molti versi la narrazione di Matteo Renzi rompe con quella tradizionalmente proposta dal centrosinistra italiano e con le altre narrazioni proposte dalle élite politiche italiane. Non è tanto in discussione l'uscita dell'Italia dall'UE o dall'euro: l'agenda di Renzi rimane fermamente ancorata all'europeismo. Tuttavia Renzi rovescia sotto diversi punti di vista il discorso che per tanti anni prevale nel centrosinistra e, prima ancora, nel paese: l'UE può svolgere una funzione di vincolo esterno, ma non deve essere troppo "vincolante"; soprattutto, l'Italia ha già fatto "i compiti a casa" e quindi, adesso, tocca all'Europa venirle incontro accettando una maggiore flessibilità sui temi economici; infine, l'Italia ha bisogno dell'UE, ma anche l'UE ha bisogno dell'Italia. Detto diversamente, Renzi non utilizza più l'argomento tradizionalmente proposto dal centrosinistra che giustifica le riforme "perché ce lo chiede l'Europa". Il discorso di Renzi è orientato a mostrare, al contrario, come l'Italia resista alle pressioni dell'UE e come si stia impegnando a cambiare (a "rottamare", si potrebbe dire) l'UE stessa. Certamente, questo cambiamento di prospettiva meriterebbe una più approfondita trattazione. Qui si prova a delineare tre motivi di questa nuova narrazione.

Il primo motivo rimanda al fatto che il consenso da parte dei cittadini italiani nei confronti dell'UE è diminuito nel tempo. Come ha scritto Quaglia (2011), l'Italia della seconda Repubblica costituisce una sorta di eccezione in Europa. Mentre in molti paesi si registra un consenso tra le posizioni favorevoli all'integrazione nelle élite anche in presenza di un elettorato critico nei confronti dell'integrazione, in Italia le élite politiche vanno differenziando le loro posizioni pur mantenendo i cittadini un elevato senso di appartenenza all'UE (Isernia 2005). Il fatto che anche gli italiani si siano ora allineati su posizioni meno europeistiche ha reso l'Italia meno eccezionale e, comunque, ha legittimato la formulazione di diverse narrazioni.

Il secondo motivo riguarda la cesura che Renzi ha introdotto nella classe politica italiana. Si tratta prima di tutto di una rottura anagrafica: Renzi è giovane, molto più giovane di numerosi ex-presidenti del Consiglio. In un interessante articolo, Gilbert ha evidenziato come Renzi sia così giovane da non poter essere identificato come uno dei responsabili delle difficoltà economiche italiane: "la generazione di Renzi pensa che l'Italia debba essere trattata come il figliol prodigo, colui che, dopo aver mangiato a sazietà il suo vitello grasso (cioè, ha ottenuto un certo grado di 'flessibilità' rispetto alle regole rigide del patto fiscale europeo), ritorna all'azienda agricola di famiglia e lavora per la sua prosperità con i suoi più prudenti fratelli e sorelle" (Gilbert 2014, 141).

Tuttavia, non è solo l'Italia ad essere cambiata, ma anche l'UE. L'Uem ha reso più evidenti i costi dell'integrazione. In un sistema politico la cui legittimità è basata prima di tutto sui benefici prodotti, ciò ha comportato una riduzione del supporto pubblico nei confronti dell'UE e una messa in crisi della sua esistenza. In più, la crisi economica ha reso più evidente come molti dei presupposti della creazione di una moneta unica siano rimasti lettera morta: la convergenza tra paesi europei non si è realizzata, o si è realizzata in misura estremamente limitata. Ciò ha avuto implicazioni sulle dinamiche politiche comunitarie, perché è risultato più evidente come alcuni paesi abbiano una capacità di influenza sulle decisioni europee maggiori di altri.

Ciononostante, la nuova narrazione proposta da Renzi non è priva di incognite. In particolare, se, da una parte, questa narrazione raccogliere e interpreta ciò che rimane dell'europeismo in Italia, dall'altra non è sicuro che permetta di raggiungere i risultati sperati. La Presidenza di turno italiana, per esempio, ha dato risultati meno brillanti di quelli dichiarati (e sperati) dal governo (Brunazzo 2015; Carbone 2015). In particolare, Renzi pare non considerare che l'UE si caratterizzi per la creazione del più ampio consenso possibile tra i vari paesi e che continuare ad attaccare la Commissione europea o altri stati membri potrebbe rivelarsi, alla fine, una mossa elettoralmente remunerativa sul piano interno, ma votata all'isolamento del paese sul piano comunitario. Il "position paper" del governo italiano pubblicato nel febbraio 2016 (Governo italiano 2016) può forse aprire una nuova fase, più dialogante verso le istituzioni e i partner europei (Ferrera 2016). Se così sarà, è probabile che anche la narrazione rispetto all'Ue cambierà ulteriormente.

Riferimenti bibliografici

Ansa (2016), *Renzi, distruggono Schengen, non glielo permetteremo*, 31 gennaio (disponibile all'URL: http://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2016/01/30/ue-renzi-a-ventotene-_9bc14fc4-3d9b-4ebc-a54b-bb782b690c30.html).

Bartlett J. – Birdwell J. – McDonnell D. (2012), *Populism in Europe: Lega Nord*, London, Demos

Bellucci P. – Conti N. (a cura di) (2012), *Gli italiani e l'Europa. Opinione pubblica, élite politiche e media*, Roma, Carocci.

Benedetto G. – Quaglia L. (2007), *The Comparative Politics of Communist Euroscepticism In France, Spain And Italy*, in «Party Politics», 4, pp. 479-500.

Brizzi R. (2007), *Italia, addio all'europeismo*, in «Limes, rivista italiana di geopolitica», 30 ottobre (disponibile all'URL: http://limes.espresso.repubblica.it/wp-content/uploads/2007/10/europeismo1.pdf).

Brunazzo M. (2015), *Il Semestre di presidenza italiana: un bilancio in chiaroscuro*, in C. Hanretty e S. Profeti (a cura di), *Politica in Italia 2014*, Bologna, il Mulino, pp. 115-132.

Brunazzo M. – Della Sala V. (2011), *From Salvation to Pragmatic Indifference? Europe in Italian Political Discourse*, in R. Harmsen e J. Schild (a cura di), *Debating Europe: The 2009 European Parliament Elections and Beyond*, Baden-Baden, Nomos Verlagsgesellschaft, pp. 69-84.

Calise M (2016), *La democrazia del leader*, Roma-Bari, Laterza.

Campus D. (2016), *Lo stile del leader: decidere e comunicare nelle democrazie contemporanee*, Bologna, il Mulino.

Carbone M. (2015), *Beyond the Telemachus complex: courses, discourses and the 2014 Italian Presidency of the Council of the European Union*, in «Journal of Common Market Studies», 53, Annual Review, pp. 83-92.

Castelli Gattinara P. – Froio C. (2014), *Opposition in the EU and opposition to the EU: soft and hard Euroscepticism in Italy in the time of austerity*, EU- IED Research Reports Series, Spring.

Commissione europea (2014), *The Mind and Body for Europe: A New Narrative*, Bruxelles.

Conti N. – Verzichelli L. (2005), *La Dimensione Europea del Discorso Politico: Un'Analisi Diacronica del Caso Italiano (1950-2001)*, in M. Cotta, P. Isernia e L. Verzichelli (a cura di), *L'Europa in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 61-116.

Cotta M. (2005), *Élite, politiche nazionali e costruzione della polity europea. Il caso italiano in prospettiva comparata*, in M. Cotta, P. Isernia e L. Verzichelli (a cura di), *L'Europa in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 17-60.

Cremonesi M. (2011), *Da «Forcolandia» alla svolta pro Bruxelles*, in «Corriere della Sera», 9 agosto, p. 11.

De Gasperi A. (2009a), *Bonn, 22 settembre 1952. Discorso alla cena offerta da Adenauer*, in A. de Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, Vol. IV, il Mulino, Bologna, pp.2590-2594.

– (2009b), *Roma, 15 maggio 1953. Intervista del presidente del Consiglio a Robert Kleiman dello «US News and World Report»*, in A. de Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, Vol. IV, il Mulino, Bologna, pp. 2665-2684.

Della Sala V. (2015), *Gli esami non finiscono mai. Italy and the European Union*, in E. Jones e G. Pasquino (a cura di), *The Oxford Handbook of Italian Politics*, Oxford, Oxford University Press, pp. 697-707.

– (2016), *Europe's odyssey? Political myth and the European Union*, in «Nations and nationalism», Article first published online: 4 FEB 2016, DOI: 10.1111/nana.12159.

Dehousse R. (2013), *Europe at the Polls: Lessons from the 2013 Italian Elections*, Policy Paper N.92, Notre Europe, maggio.

Di Palma G. (1977), *Surviving without governing : The Italian parties in Parliament*, Berkeley, University of California Press.

Dyson K. – Featherstone K. (1996), *Italy and EMU as a 'Vincolo Esterno': Empowering the Technocrats, Transforming the State*, in «South European Politics and Society», 2, pp. 272-299.

Fabbrini S. (1998), *Quale democrazia. L'Italia e gli altri*, Roma-Bari, Laterza.

Ferrera M. (2016), *Bene la rinuncia allo scontro. Ora servono alleati solidi*, in «Corriere della sera», 23 febbraio, p. 2.

Gilbert M. (2014), *Italy's Forty Years' Crisis*, in «Survival: Global Politics and Strategy», 5, pp. 129-142.

Giuliani M. (2006), *La politica europea*, Bologna, il Mulino.

Governo italiano (2014), *Europa: un nuovo inizio: Programma della Presidenza Italiana del Consiglio dell'Unione Europea*, 1 luglio-31 dicembre 2014, Roma.

– (2016), *A Shared European Policy Strategy for Growth, Jobs, and Stability*, febbraio (disponibile all'URL: http://www.governo.it/sites/governo.it/files/ASharedPolicyStrategy_20160222.pdf).

Il fatto quotidiano (2014), *Ue, Juncker a Renzi: «Non sono capo burocrati». Lui: «Non mi spieghi cosa fare»*, 4 novembre 2014 (disponibile all'URL: http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/11/04/commissione-ue-juncker-renzi-non-capo-banda-burocrati/1191046/consultato il 23 dicembre 2014).

Isernia P. (2005), *L'Europa vista dagli italiani: vent'anni dopo*, in M. Cotta, P. Isernia e L. Verzichelli (a cura di), *L'Europa in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 223-276.

Katainen J. (2014), *Letter to Mr Pier Carlo Padoan, Minister of Economy and Finance*, 22 ottobre (disponibile all'URL: http://www.mef.gov.it/documenti-allegati/2014/Letter_Padoan_final.pdf).

Lacroix J. – Nicolaïdis K. (2010), *European Stories: Intellectual Debates on Europe in National Contexts*, Oxford, Oxford University Press.

Letta E. – Caracciolo L. (2010), *L'Europa è finita*, Torino, ADD Editore.

Maggiorani M. (1998), *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea: 1957-1969*, Roma, Carocci.

Quaglia L. (2008), *Euroscepticism in Italy*, in A. Szczerbiak e P. Taggart (a cura di), *Opposing Europe? The comparative Party Politics of Euroscepticism. Vol.1*, Oxford e New York, Oxford University Press, pp. 58-74.

– (2011), «*The Ebb and Flow» of Euroscepticism in Italy,* in «South European Society and Politics», 1, pp. 31-50.

Parlamento europeo (2014), *Programma di attività della Presidenza italiana (dibattito)*, resoconto stenografico della seduta di mercoledì 2 luglio 2014, Strasburgo.

Pelosi G. (2014), *Burocrati a Bruxelles? Scontro tra Juncker e Renzi*, in «Il Sole 24 Ore», 5 novembre, pp. 8.

Pera M. (2007), *Per l'Europa il vero nemico è la Chiesa*, in «La Stampa», 30 aprile, p. 1.

Posner A. (1978), *Italy: Dependence and Political Fragmentation*, in P. Katzenstein (a cura di), Between Power and Plenty, Madison, University of Wisconsin Press, pp. 224-254.

Ranci P. (1987), *Italy: the weak state*, in F. Duchene e G. Shepherd (a cura di), Managing Industrial Change in Western Europe, London, Frances Pinter, pp. 111-144.

Renzi M. (2016a), *La Ue sbaglia, di sola austerity si muore*, in «Repubblica», 11 febbraio, p. 1.

– (2016b), *Europe isn't working for this generation*, in «The Guardian», 21 gennaio, p. 1.

Riccardo, B. (2001), *Bossi in piazza: no all'Europa-Forcolandia*, in «Corriere della Sera», 10 dicembre, p. 11.

Salvati M. (1997), *Moneta unica, rivoluzione copernicana*, in «il Mulino», 1/1997, pp. 5-23.

Szczerbiak A. – Taggart P. (2003), *Theorizing Party-based Euroscepticism: Problems of Definition, Measurement and Causality*, in «European Parties Elections and Referendums Network Working Paper No. 12», Sussex European Institute, Sussex.

Telò M. (2013), Italy*'s interaction with the European project, from the First to the Second Republic: Continuity and change*, in «Comparative European Politics», 3, pp. 296-316.

Willis F. (1971), *Italy Chooses Europe*, Oxford, Oxford University Press.

Marco Brunazzo, Professore associato di scienza politica. INDIRIZZO: Università degli Studi di Trento – Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale – Via Verdi, n.26 – 38122 Trento; e-mail: marco.brunazzo@unitn.it

Vincent Della Sala, Professore associato di scienza politica. INDIRIZZO: Università degli Studi di Trento – Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale – Via Verdi, n.26 – 38122 Trento; e-mail: vincenzo.dellasala@unitn.it